n. 31 giugno luglio 2008 · anno IV

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D. L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DRT BARI

meditando
risate che salvano
di Nunzio Marinelli, Franca Longhi, Gianni Migliorini, Carole Ceoara, Salvatore Passsari, Franco Ferrara, Pietro Urciuoli, Lucio Toma

pensando
felici e pensanti
di Paola Nocent, Elvira Celano, Vito Dinoia, Maro Lonardi, Emanuele Carrieri

crescendo
sguardi giovanili
di Angelo Moro, Sarah Kranitz

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte. *i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica www.cercasiunfine.it

“Chiesa e Stato alla prova

di Rocco D’Ambrosio

Piccolo test: quand’è stata l’ultima volta che abbiamo incontrato qualcuno capace di prendersi in giro? Risposta forse difficile. E’ così facile prendersi sul serio, appesantirsi e appesantire gli altri attorno a noi; coinvolgersi troppo nelle situazioni; accumulare tensione su tensione, scaricarle su di noi e sui vicini e così via. E’ difficile avere senso dell’umorismo. Ossia avere un atteggiamento mentale di distacco verso la realtà, che ci permette di cogliere gli aspetti divertenti della nostra esperienza, per non soccombere sotto il suo peso. Tuttavia l’umorismo non va confuso con la semplice comicità, perché ha una radice più profonda. In molte situazioni di vita, spontaneamente si presentano aspetti che suscitano ilarità, in genere accidentali, ma comunque graditi. L’atteggiamento umoristico, invece, non è generato dalla situazione ma da una lettura di essa: è principalmente attitudine mentale. Chi lo possiede si sforza di leggere la situazione provando a distaccarsi da essa e cogliendone alcuni lati comici. In questo modo raggiunge due scopi: da una parte alleggerisce il peso dell’esperienza, non permettendo a questa di essere così invadente e oppressiva per l’equilibrio psicofisico; dall’altra, con alcune sottolineature, riesce a far ridere e/o sorridere se stesso e gli altri, scaricando la tensione accumulata.

Vivere con umorismo è un’arte che non si può apprendere in una scuola, tuttavia si può evidenziare qualche aspetto fondante. La prima condizione per diventare umoristi è la libertà verso la propria esperienza. La vita quotidiana, con i suoi diversi problemi, ci mette alla prova perché ci sollecita ad adattarci alle situazioni più disparate. Di qui il bisogno prima di tutto di libertà interiore e, ove possibile, anche pratica.

Non sto formulando, così, un invito al disimpegno, all’irresponsabilità o alle forme incoerenti o false di partecipazione, ma un invito a conservare quel sano ed indispensabile distacco dalla realtà. Né, tanto meno, è un invito a diventare buffone. Questi è colui che deve far ridere ad ogni costo e che, per questo motivo, spesso non rispetta né stesso né gli altri, pur di far qualcosa di ridicolo. Chi ha senso dello humour, invece, è colui che scherza in modo corretto, perché dotato di libertà e di raffinatezza, in altri termini di autentica virtù. E, inoltre, è pronto prendere in giro se stesso, nella stessa misura in cui lo fa degli altri. Il giullare ride e fa ridere, spesso alle spalle degli altri, l’umorista per lo più sorride e fa sorridere, di sé come degli altri.

Viviamo tempi molto difficili dal punto di vista sociale ed ecclesiale, economico e politico. Mai, come in tempi di crisi, l’umorismo è medicina indispensabile non solo per non soccombere, ma per esercitare vigile intelligenza, specie verso i tanti falsi e seriosi, spesso buffoni e commedianti da strapazzo, che cavalcano le varie scene. L’umorismo è anche modo per difendersi e resistere a tanto squallore. E insieme ad esso restano indispensabili la profonda e sincera ironia, la satira intelligente e rispettosa, le espressioni teatrali e cinematografiche di valore.

Dedichiamo questo numero a Giulietta Masina, al suo humour e alla sua testimonianza di donna serena e felice, di attrice di talento esemplare. “La gioia è serenità – scriveva in una sua lettera – star bene al proprio posto, avere a restituire un sorriso, un incontro, quante volte un niente soltanto, ma così profondo che la luce che esprime schiude lontananze che ignoriamo di avere vicinissime”.

Giulietta Masina (1920 – 1994), attrice cinematografica, testimone di gioia e serenità.”

meditando — di Nunzio mMarinelli

per una vita bella

Se per umorismo intendiamo la “capacità di cogliere l’aspetto comico delle vicende quotidiane”, non va dimenticato che la parola viene da humor latino (umidità, liquido) e sembra quindi derivare il suo significato dalle teorie della medicina ippocratica, che attribuiva a dei fluidi (umori appunto) l'influenza sulla salute e l'indole degli uomini. L'essenza dell'umorismo, così come è stata delineata, risiede proprio in questo legame con l'emotività, con l'interiorità più atavica ed istintuale dell'uomo; un carattere distintivo di ciò che è umano dunque. Henri Bergson, nel suo saggio Il riso, saggio sul significato del comico, apre la sua riflessione con una serie di considerazioni generali sul comico e innanzitutto nota che: “Non vi è nulla di comico al di fuori di ciò che è propriamente umano”. È meraviglioso constatare che questo linguaggio è compreso anche in Cina, Australia, Africa, Sudamerica. Ovunque. Gli stati d’animo come lutto, affetto, paura, amore, gioia o rabbia non dipendono dall’impronta culturale di un popolo. Ovunque nel mondo, ridere ha un effetto liberatorio. La comicità segue una sua logica, comprensibile a tutti.

“Dove non c’è umorismo non c’è umanità; dove non c’è umorismo (cioè questa libertà che ci si prende, questo distacco di fronte a se stessi) c’è il campo di concentramento”. Lo scrive il famoso drammaturgo rumeno-francese Eugène Ionesco. Ma esistono limiti per l’umorismo? Certamente. Eppure Roberto Benigni è riuscito, in La vita è bella, a introdurre, con l’aiuto di un bambino, l’umorismo anche in un campo di concentramento: ha saputo spezzare l’incredibile tragicità. Forse, grazie all’umorismo, la cattiveria non potrà mai sconfiggerci completamente. E proprio per questo possiamo ritenerlo come qualche cosa di essenzialmente umano. Il sarcasmo è spesso diabolico, nasce dall’orgoglio e dalla cattiveria come volontà di schiacciare l’altro (vedi alcune ultime campagne elettorali), ma l’umorismo può guarire il cuore. Illustri medici parlano infatti di un umorismo terapeutico; è sufficiente un raffreddore a farci sentire limitati e quando siamo ripiegati esclusivamente sul nostro fisico malconcio forse qui basterebbe una bella risata per elevarci un pochino sopra la nostra sofferenza fisica!

Ci sarà poi qualche zona importante della nostra vita (affettività, preghiera, riposo, riflessione, ricreazione) che non è stata abbastanza curata. Anche lì un tocco di umorismo restituisce equilibrio e ridona la gioia. Mi affascina in modo particolare l’umorismo che entra in contatto con la spiritualità e la religione. Ho letto un invito al risus paschalis ed anche un significativo dossier su Satira e religione, con una frase ad effetto: Una risata ci salverà? Non è quindi solo la gioia, che occupa il posto più serio nell’ambito della spiritualità, ma la risata pura e semplice ad avere una specie di statuto teologico e salvifico: una risata ci salverà.

Vi è nella gioia cristiana un invito a coltivare il buon umore. Sono tanti i santi che ridono e hanno fatto ridere spalancando il cuore all’umanità del nostro Dio. Sono tanti i Santi che hanno reso umanissima e gradevole la santità. C’è una storia di santità del sorriso che ancora oggi invita tutti, in modo speciale i cristiani impegnati ad essere testimoni della gioia.

Teresa d’Avila ci ha dato un buon esempio di come si può vivere con una santa spiritualità della gioia, quando racconta del contrasto con cui lei si avvicinava ai confessori, sempre seri e seccati dalla sua allegria. La santa ci ride sopra, lei lo faceva con grande amore e libertà, ma prendendo in giro tanta serietà ricordava come da quando ella aveva visto il volto del Signore, non c’era nessuna persona al mondo capace di accattivarla fuori del suo Signore. Già, il suo Signore! Umano come noi, impastato con la nostra pasta, capace di compatirci perché anche lui debole come noi, divino ed umano insieme. Un Dio affidabile e trattabile, amico più di tutti gli amici. Ma scherza con questo Dio amico e lo apostrofa dicendo che qualche volta quando va a fare orazione e diventa difficile per lei trovarlo perché si nasconde, lo ricatta dicendo: “se io potessi nascondermi da voi quando mi cercate con amore, come voi vi nascondete quando io vi cerco, anche voi non sareste in grado di tollerare questo voltafaccia. Allora, Signore, state ai patti e non trattate così chi tanto vi ama”. Anche di Filippo Neri, autentico giullare di Dio, si raccontano tante storielle succose. Questo santo è un modello di gioia, attraverso il buon umore ed un pizzico di arguzia, tutta toscana, ha saputo scherzare di se stesso e della sua santità. Sono celebri e sono passati anche all’onore dell’arte pittorica, gli incontri con Felice da Cantalice a Campo dei Fiori, quando tutti e due scherzavano e si univano con scandalo di molti e gioia di alcuni al bel fiasco di vino che il fratello della questua portava sempre con sé. Un esempio di libertà di spirito e di buona armonia fraterna.

Gesti di libertà di spirito, di una santità che brilla nel saper scherzare con se stessi e con gli altri, purché Dio sia sempre Dio. Lezioni importanti ieri ma anche oggi. Per questo nella tradizione di tutte le religioni vi sono sempre questi uomini della gioia, dello scherzo, della battuta brillante, positiva ed illuminante, talvolta della testimonianza sconvolgente come quella dei pazzi di Dio della tradizione greca e slava, oppure quella dei Chassidim, uomini e donne, veri profeti di Dio, che con i loro scherzi e le loro battute sapevano annunziare l’amore di Dio o richiamare al pentimento.

Scrive Laura Bosio: “le parole umorismo e umiltà provengono da radici diverse ma hanno una curiosa vicinanza, entrambe hanno a che fare con un elemento acquoso e fertile: l’umorismo con umor, l’umidità, e l’umiltà con humus, la terra. Si direbbe quasi che lo humour sia il nome laico dell’umiltà. Il loro effetto è lo stesso: rovesciando la prospettiva, tutti e due impediscono di prendersi troppo sul serio”.

“Rallegratevi nel Signore, sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi” (Fil 4, 4). E’ l’esortazione paolina, piena di umanesimo cristiano che porta a tutti il senso della presenza del Signore e della sua vittoria, in ogni circostanza, per questo ti prego, Signore “liberami, - come scriveva Teresa d’Avila - dalle sciocche devozioni dei santi dalla faccia triste”.

[parroco, Cassano, Bari]

tra i libri — di Giulietta Masina

Nata a San Giorgio di Piano, Bologna, nel 1921. Figlia del musicista Gaetano e della maestra Angela Flavia Pasqualin, trasferitasi a Roma all'età di quattro anni, presso una zia che incoraggia le sue inclinazioni artistiche, inizia a recitare al liceo e si impegna nel teatro anche durante l'università (laurea in Lettere nel 1945). Dal 1942 lavora in radio dove interpreta le avventure di Cico e Pallina, scritte da Federico Fellini per la trasmissione Terziglio. Per Federico e Giulietta la storia dei due sposini è galeotta: inizia così l'unione artistica e sentimentale che continuerà per tutta la vita. Dopo una piccola comparsa in Paisà (1946) di Rossellini, la prima affermazione arriva con Senza Pietà (1948) di Lattuada: per questo film Giulietta Masina vince il Nastro d'argento come migliore attrice non protagonista. La sua ascesa verso il successo continua con Luci del varietà (1951), girato da Fellini e da Lattuada, con Europa ‘51 (1952) di Rossellini e con Lo sceicco bianco (1952) di Fellini. Il 1954 è l'anno del trionfo internazionale: La strada di Fellini vince l'oscar come miglior film straniero e nel 1957, con Le notti di Cabiria, l'attrice ottiene anche la palma d'oro a Cannes. Con i personaggi interpretati in questi due film, Giulietta Masina riesce a commuovere gli spettatori di tutto il mondo. Il viso di Gelsomina passa con straordinaria intensità dalla cupezza più profonda alla speranza che, sempre, torna a illuminare i suoi occhi, il suo corpo assume le forme della natura fino a imitare un albero e per la sua mimica straordinaria i critici la paragonano a Chaplin. Ne Le notti di Cabiria riesce a tratteggiare con indimenticabile profondità le illusioni e le disillusioni di una piccola prostituta dal cuore d'oro. Dopo alcune parti in film di poca fortuna come Nella città l'inferno (1958) di Castellani, Fortunella (1958) di Eduardo De Filippo, La gran vita (1960) di Julien Duvivier, torna protagonista assoluta in Giulietta degli spiriti (1965) e in Ginger e Fred (1985) scritti per lei, ancora una volta, dal marito. Negli anni 70 è impegnata in TV con Eleonora (1972) scritto da Tullio Pinelli, uno degli sceneggiatori di fiducia di Fellini, e Camilla (1976) con la regia di Sandro Bolchi. Si spegne a Roma nel 1994, pochi mesi dopo la scomparsa del consorte.

tra i suoi libri:

G. Masina, *Il diario degli altri,* SEI

C. Costanzo, *Gelsomina. Giulietta Masina racconta...,* Il Calamo

in parola — di Fabrizio Quarto

Umorismo è la facoltà, la capacità e il fatto stesso di percepire, esprimere e, quindi, rappresentare gli aspetti più curiosi, incongruenti e comunque divertenti della realtà che possano suscitare il riso e il sorriso, ma con umana partecipazione, comprensione e simpatia.

Comicità è una qualità, un fatto, una situazione della vita comune che ha attitudine a muovere il riso, o che è buffo o singolare e perciò induce al semplice divertimento.

Satira in origine era una composizione poetica della letteratura latina, è oggi propria di ogni produzione artistica che abbia come obiettivo quello di mettere in evidenza e in ridicolo pensieri, modi di vita e atteggiamenti che possono appartenere a tutta l’umanità o essere caratteristici di una categoria di persone o anche di un singolo individuo, e che contrastano o sono palesemente discordi con la morale comune (configurandosi così come vizi o difetti).

Ironia il significato etimologico è “finzione, dissimulazione” e rappresentava nel pensiero Socratico la capacità del filosofo di mostrarsi “ignorante” dinanzi a fatti o vicende della vita al fine di comprenderne più profondamente l’essenza. Nell’uso comune il temine rappresenta la corrispondente figura retorica, e si esprime come la dissimulazione del proprio pensiero con parole che significano il contrario di ciò che si vuol dire, ma che dal tono usato lasciano chiaramente intendere il vero sentimento con cui si pronunciano. Il fine è deridere scherzosamente, ma anche correggerlo, rimproverarlo bonariamente, o offenderlo. Tuttavia l’ironia ha spesso lo scopo di constatare dolorosamente la realtà di fatti e situazioni particolari, assumendo pertanto caratteri diversi: può essere bonaria, lieve, sottile e faceta, oppure amara, fredda, beffarda e crudele.

[avvocato, Massafra, Taranto]

meditando | di Franca Longhi

una leva leggera e potente

L'umorismo – scrive Kundera - può esistere solo là dove la gente distingue ancora il confine tra ciò che è importante e ciò che non lo è. Questo confine, oggi, non si distingue più. Tempi duri, questi, per coltivare un sano senso dell'umorismo: faciloneria e mediocrità vengono prese terribilmente sul serio mentre, al contrario, si sorvola, con un distacco sovrano di fronte a gesti, fatti, parole di una gravità inaudita.
Per questo, credo sia così difficile riflettere a voce alta sul senso dell'umorismo: il ridicolo, che è ben altro, è continuamente in agguato e costituisce l'interfaccia, quasi obbligato, di questa seriosità vuota di contenuti, attenta solo alla forma, all'involucro, all'apparenza.
Provo a riflettere su questo tema, con la strategia del sasso nello stagno: lo lancio e si forma un primo, piccolo cerchio concentrico.
E' quello dell'umorismo in famiglia, tra amici, nei racconti di vita quotidiana in cui si riesce ancora a prendere le distanze da un reale abbastanza surreale e a sorriderne, aiutandosi così ad un discernimento leggero, della nostra vita quotidiana.
E' indispensabile coltivare anzitutto nelle relazioni, in quelle più strette, in quelle che ci edificano come persone, come piccole comunità, questa arte dell'umorismo, questa capacità di prendere le distanze, anche con un sorriso, dal grande vuoto che ci circonda valorizzando, invece, le cose importanti, anche minuscole, che costruiscono e danno sapore al nostro quotidiano.
E' un' operazione non facile, che ci rimanda, d'altra parte alla definizione di Pirandello che presenta l'umorismo come la capacità di ridere e piangere, nello stesso tempo, vestendo, per un momento, la follia con gli abiti della ragione e la ragione con quelli della follia e sapendo poi discernere l'una dall'altra.
C'è una componente di realismo, anche amaro, nel senso dell'umorismo. C'è un occhio acuto sulla realtà e nello stesso tempo c'è uno sguardo indulgente, magnanimo, capace di un distacco che non è indifferenza, ma comprensione, com-passione e una sana distanza, che permette una visione equilibrata del tempo in cui viviamo.
In un gruppo ristretto di persone che condividono una certa visione della vita, questo atteggiamento, questa lettura anche umoristica della realtà può e deve essere coltivata e nutrita.
Ma in un ambito più ampio? In un luogo di lavoro, per esempio o in un contesto sociale o politico? Questo atteggiamento appare molto più complicato, difficile, controverso. Il secondo cerchio, del mio sasso nello stagno, già riesce più ampio, ma più difficile.
Si rileva, a troppi livelli, un gradiente di acidità, litigiosità, esasperazione verbale e relazionale davvero preoccupanti: questo fa pensare che sia necessario formarsi e formare, quasi con un progetto pedagogico, ad una visione della realtà ammorbidita da un sano senso dell'umorismo e quindi, come si è detto, da distacco, onestà intellettuale, senso del limite (proprio innanzitutto), dalla consapevolezza di una condizione esistenziale che, di per se, non può fare di qualunque inezia un assoluto, un imperativo categorico da affrontare senza cedimenti. Distinguere ciò che è importante da ciò che non è esorta Milan Kundera, per raggiungere una almeno sostenibile leggerezza dell'essere.
Non ci aiuta il clima culturale, che, nel migliore dei casi, ci rimanda rapidissimi guizzi di un umorismo che, quando è tale, risulta disomogeneo, frammentario, privo di un retroterra solido e senza nulla che preceda e nulla che segua.
La mente ritorna, per esempio, all'impareggiabile senso dell'umorismo, per esempio, di Guareschi: saldamente radicato nel suo tempo, arguto osservatore di tipi umani e delle loro dinamiche, interprete garbato e acuto di un contesto storico e sociale, capace di creare una saga vera e propria, in un succedersi sorridente, gustoso, spiritoso, davvero umoristico, di personaggi indimenticabili. E' inquietante che sia necessario ritornare così indietro, per trovare esempi di questo genere.
Ed infine l'ultimo segno nello stagno: dal piccolo cerchio familiare, a quello sociale, culturale, sino all'umorismo di chi è lontano da noi per provenienza e cultura. Riflettendo, scopro che uno degli ambiti sociali più aperti al sorriso, ad una visione sorridente e bonaria del reale, anche di un reale drammatico e difficile, è la scuola di italiano dove insegno a donne migranti, che vivono situazioni instabili, difficili, comunque, di un essere e sentirsi straniere, sempre e comunque.
Eppure come è facile che si rida e si sorrida, qui, delle difficoltà della lingua, delle caratteristiche culturali diverse, di una ricetta strana, della situazione politica nel paese di origine o in questo nostro che le ha accolte, degli eventi che scandiscono la vita delle donne.
Non so se questo atteggiamento si possa definire senso dell'umorismo, forse sì, o forse siamo già nella dimensione della speranza che abita e viaggia, compagna di tutti coloro che sono e si sentono poveri e di questa povertà sanno sorridere e in questa povertà sanno vivere con distacco e dignità.
E' pur vero che qualcuno ha scritto:Se potete ridere di una cosa, potete anche cambiarla (R. Bandler).
Può essere una leva, dunque, questo senso dell'umorismo, una leva leggera e potente, per cambiare, con un sorriso e camminare insieme verso una realtà meno rissosa e vuota e più lieve, ontologicamente aperta alle relazioni e seriamente, saldamente, fondata su un sorriso.

[insegnante di scuola media, Milano]

pensando | di Paola Nocent

Scrive Mounier: “Accettare lo spazio ed accamparvisi è il primo passo che strappa l’uomo contemporaneo alla impersonalità delle cose e al suo egocentrismo naturale”. E’ lo spazio del nostro esistere, delle mille storie stellate, pur sempre segnate da buchi neri che solo la compassione riesce a visitare. Spazio in cui è possibile passeggiare come tra i prati dei ricordi assolati, quando il sorriso diventa fantasioso gioco che visita le terre, i cieli, le profondità più diverse del cuore, mio, altrui. Umorismo che accoglie il profumo delicato di una rosa e quello acre del letame. Umorismo che trae vita anche da ciò che non è tanto nobile, come da lezione di De Andrè: “dai diamanti non nasce niente, è dal letame che nascono i fiori”. Accettare. Bisogna prima disarmarsi per non continuare ad affettare se stessi e gli altri, trovando la forza di stare, stare in gioco, stare con un sorriso davanti allo specchio, sia esso in cornice o finestra dell’anima. “Lo humour è il comico che ha perso la pesantezza corporea e mette in dubbio l’io e il mondo e tutta la rete di relazioni che li costituiscono”, scrive Calvino. Sano è il dubbio di chi osa lasciarsi sconcertare, di chi cerca con coraggio il confronto rischiando d’inciampare in modo ridicolo sul terreno delle false verità. Il mondo è diverso dalle nostre costruzioni mentali, meglio, è altro dalle nostre proiezioni. Il mio prossimo è diverso, può sconcertare per il suo esser altro o far sorridere per le mille capriole linguistiche e di vita, per la spettacolarità dei suoi colori. L’amore alla vita strappi sorrisi alla paura.

[educatrice, Monfalcone, Gorizia]

poetando | di Mario Luzi

La creazzione der monno

L'anno che Ggesucristo impastò er monno,
ché pe impastallo ggià cc'era la pasta,
verde lo vorze fa, ggrosso e rritonno
all'uso d'un cocommero de tasta.

Fesce un zole, una luna, e un mappamonno
ma de le stelle poi dì una casta:
su uscelli, bbestie immezzo, e ppesci in fonno:
piantò le piante, e ddoppo disse: Abbasta.

Me scordavo di dì che ccreò ll'omo,
e coll'omo la donna, Adamo e Eva;
e jje proibbì de nun toccajje un pomo.

Ma appena che a mmaggnà ll'ebbe viduti,
strillò per Dio con cuanta vosce aveva:
Ommini da vienì, ssete futtuti.

La vita dell'omo

Nove mesi a la puzza: poi in fassciola
tra sbasciucchi, lattime e laggrimoni:
poi p'er laccio, in ner crino e in vesticciola,
cor torcolo e l'imbraghe pe ccarzoni.

Poi comincia er tormento de la scola,
l'abbeccè, le frustate, li ggeloni,
la rosolìa, la cacca a la ssediola,
e un po' de scarlattina e vvormijjoni.

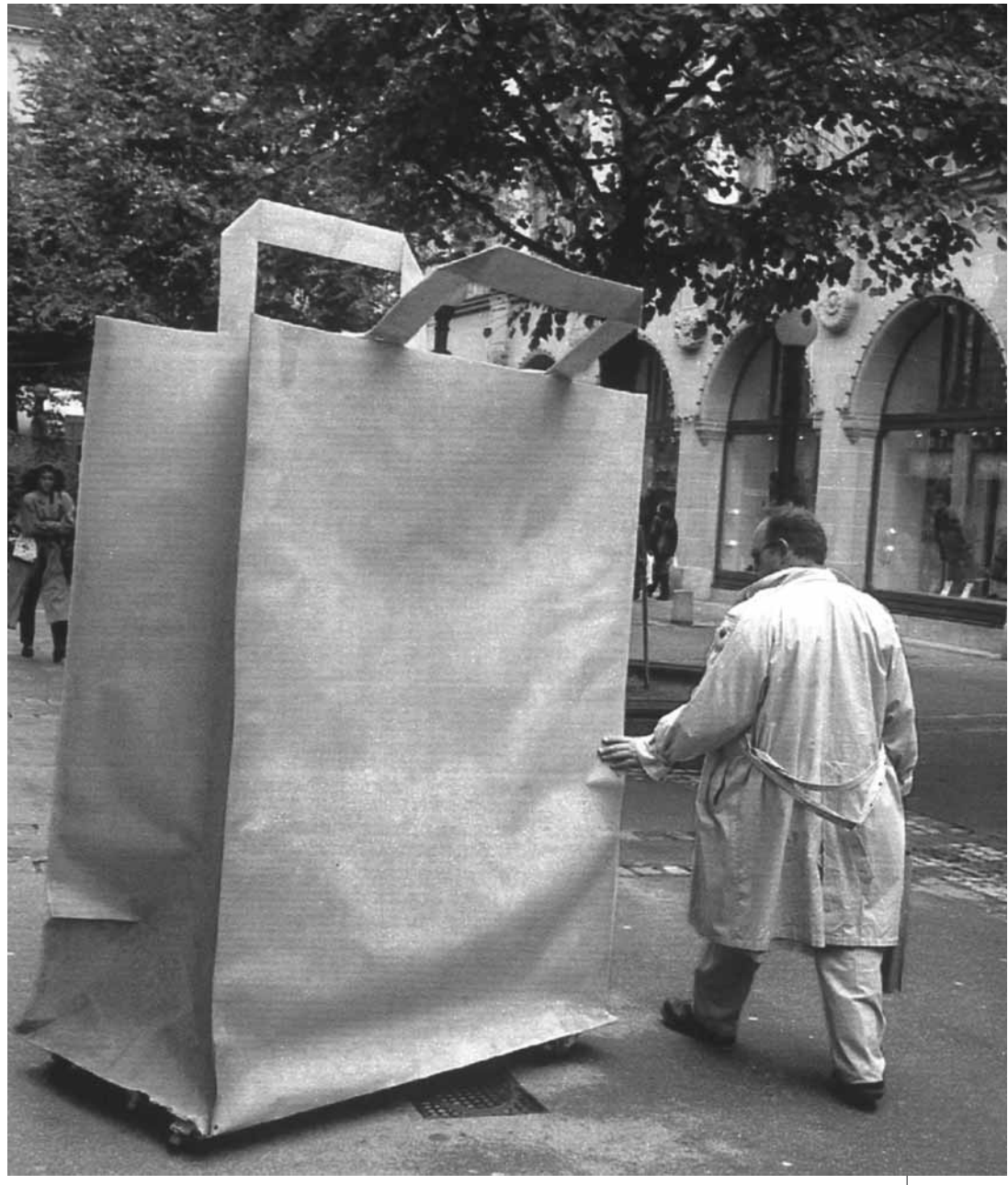
Poi viè ll'arte, er diggiuno, la fatica,
la piggione, le carcere, er governo,
lo spedale, li debbiti, la fica,

er zol d'istate, la neve d'inverno...
E pper urtimo, Iddio sce bbenedica,
viè la Morte, e ffinisce co l'inferno.
.

da *Così per gioco Sette secoli di poesia giocosa, parodica e satirica*, a cura di Guido Davico Bonino, Einaudi

meditando di Gianni Migliorini

leggeri e pesanti



affermava e insieme individuava lucidamente E. Cassirer che "l'umorismo agisce sempre come un elemento di autocoscienza. Riporta le cose alla giusta misura, privandole del valore che esse si arrogavano. La superba serietà, si fa davanti all'umorismo, semplice gravità, la presunzione di grandezza si fa semplice grandezza. Sono le cose stesse che, guardate sub specie di questa fondamentale forza dello spirito, ritrovano, per così dire, coscienza della propria misura interna e si riducono ad essa".

In altre parole umorismo come capacità rielaborativa, come strumento di scomposizione e riappropriazione di se stessi. Giustamente Freud lo affermava come il più potente meccanismo del sapere. Con esso non voglio intendere né un atteggiamento cinico o sarcastico nei confronti dell'uomo, ma un'azione che ci pone di fronte al vero valore delle cose, alla vera essenza della vita. Potremmo dire di riacquistare attraverso il suo processo una ripulitura, ovvero la leggerezza dell'esistenza (Calvino).

Un'abilità necessaria in modo particolare oggi, per interrogarsi sul paradigma della modernità che è passato "dalla fase solida a quella liquida, in cui tutte le forme sociali si fondono in modo più veloce di quanto si potrebbe costruire di nuove, non viene concesso loro abbastanza tempo per solidificarsi e non possono fungere da struttura di riferimento per le azioni umane e per le strategie di vita a lunga durata a causa delle loro aspettative di vita che si presume sia breve: più corta di quanto necessaria per sviluppare una strategia e comunque più breve anche di quanto richiederebbe l'adempimento coerente di un progetto di vita" (Z. Bauman).

A ciò aggiungo, anche l'azione che l'umorismo svolge nella capacità di percepire le azioni come portatrici di significati, di cui con occhio lucido se ne vedono le contraddizioni. Esso offre gli strumenti per mettersi fuori dal processo abitudinario di azioni e pensiero. Più precisamente la volontà di rovesciare le leggi e le gerarchie del reale, riuscire ad avere una visione alternativa.

L'umorismo si pone quindi come ricerca di una chiave interpretativa per comprendere la complessità della realtà. Mediante esso, acquisiamo delle idoneità "leggenti e pensanti" che nel continuo rapporto dialettico con l'esistenza contribuiscono ad una crescita umana.

Mi aiuto con due esempi tratti dalla Divina Commedia e precisamente la figura di Manfredi nel canto terzo e di Cimabue e Giotto nell'undicesimo canto, entrambi del Purgatorio.

Nel primo esempio si confrontano insieme "la logica umana e la logica divina": secondo un ragionare umano Manfredi doveva essere dannato, vista la scomunica della Chiesa, ma la logica Divina, la misericordia di Dio lo salva mettendo in luce le contraddizioni di un categorico giudizio umano.

Ci mette in crisi il sorriso di Manfredi, ma sta proprio lì la verità. Ce la anticipa Erasmo da Rotterdam nel 1529, quando rivolgendosi ai propri lettori dice "considera che razza di gente è quella che spesso conduce il prossimo al rogo per il suo modo di pensare. Non c'è nulla di più vergognoso che biasimare quel che non si comprende".

Nel secondo il Poeta scrive: "Credette Cimabue di tener lo campo e ora ha Giotto il grido lo scontro tra fragilità e grandezza dell'uomo". E' un confronto quanto mai necessario tra dimensione temporale ed eternità, onestà intellettuale nel collocare con obiettività l'esperienza umana nella storia. Quanto sarebbe necessaria oggi per l'uomo proteso all'onnipotenza e all'immortalità una saggia educazione alla fragilità!.

L'umorismo è allora lo strumento che ti obbliga alla riflessione, alla commozione, alla umana partecipazione, alla penetrazione critica della realtà. Infatti diceva Bergson che la rigidità è il comico e il riso ne è il castigo. Si rischia così di irrigidirsi nella percezione del mondo che ci circonda, ci si trova a muoversi in esso come delle caricature, perdendo via via la libertà.

Ce lo diceva Don Chisciotte: "la libertà, Sancio, è uno dei più preziosi doni che i cieli abbiano dato agli uomini", l'umorismo ne può esser in piccolo strumento, per conquistarne un po' ogni giorno".

[insegnante, assessore di Colognola, Verona]

meditando di Carole Ceoara

lezione di ironia

gioco, parodia, satira sono generi letterari sofisticati e gustosissimi. Il riso si mescola con l'amarezza e la comicità con la pietà.

Morier nel suo Dizionario di poetica e retorica definisce ironia "l'espressione di una persona che, animata dal senso dell'ordine e della giustizia, si irrita dell'inversione di un rapporto che stima naturale, normale, intelligente, morale, e che, provando il desiderio di ridere, a tale manifestazione di errore ed impotenza, la stimmatizza in modo vendicativo rovesciando a sua volta il senso delle parole (antifrasi) o descrivendo una situazione diametralmente opposta alla situazione reale (anticatastasi). Il che è una maniera di rimettere le cose nel verso giusto".

Un esempio ci viene da questa poesia di Carlo Porta (1775-1821), in cui il poeta milanese fa una feroce satira dell'aristocrazia e del clero settecentesco attraverso la disavventura di Donna Fabia Fabron de Fabrian.

La vanagloriosa e pretenziosa nobildonna narra all'ex-frate francescano, don Sigismondo, che le usa la bontà di ascoltarla, frattanto che finisca di cuocere il buon risotto, la disavventura capitatale il giorno innanzi, quando - per devozione di san Celso - si era recata in chiesa con tutto lo sfarzo della sua nobile condizione: la carrozza con stemma, il domestico ed il cocchiere in livrea.

Purtroppo, giunta dinanzi alla chiesa, la nobildonna incontra l'ingombro di una marmaglia di mendicanti e venditori di immagini sacre che le impediscono l'agio nello scendere dal suo coupé.

Danna Fabia Fabron de Fabrian, piena di imbarazzo, nel mettere il piede per terra, viene spinta verso un vecchio prete unto e bisunto (certo, ben diverso dal suo ospite) e, nel tirarsi indietro per evitarne il contatto, dà nel legno un sculaccion sì grande da stramazzare in terra di rimando.

La caduta la compromette nel decor e nel pudor: per terra, con la veste scomposta, suscita l'ilarità della folla dei plebei che si abbandona a schiamazzi, improperi, sconcerie, lazzi di ogni sorta.

Ma la nobildonna si rialza e si precipita in chiesa per fare al Signor questa giaculatoria:

"Mio caro buon Gesù,
che per decreto
dell'infallibil vostra volontà
m'avete fatta nascere nel ceto
distinto di prima nobiltà,
mentre poteva
a un minim cenno vostro
nascer plebea, un vile verme,
un mostro.
Io vi ringrazio che d'un sì gran bene
abbiate ricolma
l'umil mia persona,
tanto più che essendo
le gerarchie terrene
simbol di quelle
che vi fan corona,
godo così di un grad
ch'è riflession
del grad di Troni,
e di dominazion.
Questo favor
lunge dall'esaltarmi,
come accadrebbe in un cervello leggiero
non serve incambi
che a rammemorarmi
la gratitudine mia,
ed il dover di seguirvi,
di imitarvi specialmente
nella clemenza
con i delinquenti.
Quindi in vantaggio di costoro
anch'io v'offro quei preghi,
che avvi fàa voi stess
per i vostri nimici al Padre Iddio.
Ah sì abbiate pietà dei lor eccessi,
imperocché,
ritengo che mi offendesser
senza conoscer cosa si facesser.
Possa st'umile mia rassegnazion,
congiuntament ai merit infinitt
della vostra accerbissima
passion, espiar le loro colpe,
i lor delitt,
condurli al ben,
salvar l'anima mia,
glorificarmi in cielo, e così sia".

Uscita di chiesa la nobildonna offre un soldo per ognuno dei suoi miserabili offensori. Fin qui il racconto.

Alla fine di esso la nobildonna tace e don Sigismondo, pieno come un uovo di zelo religioso, è lì lì per sfoggiare una orazione degna dell'accaduto, ma - ahinoi! - il servitore porta il risotto in tavola... don Sigismondo ora ha altro a cui pensare! E allora? Non c'è zelo che tenga… davanti ad un risotto!

[avvocato, Putignano, Bari]

tra le pagine di Karl Ranher

"Se ne ride chi abita nei cieli... Ride con calma. Si potrebbe quasi dire: come se tutto ciò non lo toccasse. Pieno di compassione. Lui conosce perfettamente il dramma amaro di questa terra. Dio ride, dice la Scrittura. E, con ciò, afferma che perfino il più minuscolo riso puro e argentino, che scaturisce da non importa dove, da un cuore retto, dinanzi ad una qualsiasi idiozia di questo mondo, riflette un'immagine e un raggio di Dio. E' un miracolo del Dio vincitore e signore della storia e dell'eternità. Di quel Dio il cui riso sta a dimostrare che, in fondo, tutto è buono alla fin fine.

meditando di Salvatore Passari

il sorriso in cattedra

C'è un motivo valido, viste le circostanze incombenti, per ridere o sorridere sulla scuola? Non saprei rispondere a una simile questione, se non per la chiara consapevolezza che non basta più fare il proprio mestiere con amore e competenza per ottenere risultati educativi, risultati che muovano percorsi di senso. Più dall'osservazione degli altri che propri, ho invece la strana sensazione che una lieve increspatura al sorriso e all'ironia, può solo derivare da alcuni nostri comportamenti come docenti che, tra il grottesco e il patetico, esprimono un'eccessiva sicurezza sulla capacità che il proprio sapere esemplare produca una "testa ben fatta".

Diceva Heidegger che l'uomo è tale perché è il parlante per eccellenza e lo è perché è l'unico essere vivente capace di domandare la questione fondamentale della filosofia, perché l'essere piuttosto che il nulla?, che tradotto in altri termini potrebbe suonare anche così: posto che non sia scontato che le cose esistano, se esistono ed appaiono nel loro essere, allora esse hanno un valore proprio, perché il loro apparire è strappato dal nulla, ossia dall'insignificanza, ed è in tal modo consegnato ad un senso tutto da inverare e da interpretare.

Ora, nel difficile mestiere dell'insegnare, non accade sempre di produrre significati per il fatto stesso di parlare. Non accade di sperimentare lo stupore e l'attenzione verso ogni persona che merita di essere accolta per il semplice fatto di essere unica e irripetibile. Non accade di strappare dall'insignificanza e trasformare in occasione rituale i progressivi passi di maturazione culturale, affettiva, sociale e solidale di coloro che devono "apprendere a vivere". Oramai non ci si stupisce più di nulla, e ogni piccola-grande azione affoga nella routine quotidiana. Un certo linguaggio comune si è magicamente impossessato di noi: "devi studiare di più, devi impegnarti di più". E gli stessi voti, specie quelli accompagnati ipocritamente dai mezzi voti o dai "più" o dai "meno", confondono i meriti dello studente con quelli della propria attività didattica in una semplice relazione causale.

Il linguaggio e le azioni rivelano, dunque, le proprie ambiguità e le proprie trasformazioni. Non basta curare la pro-

gram-
mazione didattica per essere certi che questa produca interesse, motivazione, competenze e criticità negli alunni. E tuttavia il meccanismo scolastico, nella maggior parte dei casi, richiede solo questo: pur immaginando mete educative che passano attraverso una pletora di progetti, la cui ricaduta peraltro è difficile da monitorare, strappare significati attraverso percorsi didattici non è un'impresa così semplice.

Ribadiva giustamente, poco tempo fa, Edgar Morin che "il nostro sistema d'insegnamento separa le discipline e spezzetta la realtà, rendendo di fatto impossibile la comprensione del mondo e impedendoci di cogliere quei problemi fondamentali che sono sempre globali. L'eccesso di specializzazione è diventato un problema."

Magari è proprio così, con l'aggravante che gli unici momenti di collegialità tra docenti servono, quasi sempre, a "oliare" i meccanismi della nostra conformità ai modelli aziendali, competitivi ed efficienti, finalmente introdotti a scuola, capaci di poter stare sul mercato della competizione, le cui leggi saranno alla base della nuova classe dirigente che farà ripartire il Paese.

Ma allora quale esperienza e quali nuove estraneità saranno capaci di restituirci la possibilità di un orizzonte educativo comune, critico, gratuito, passionale, che discuta anche criticamente di sé, ma che unisca in una ricerca comune le generazioni verso fini condivisi ed essenziali? L'idea di disgiungere le analisi sui giovani dai modelli culturali e comportamentali degli adulti, quasi che certe forme di nichilismo e di qualunquismo fossero una caratteristica dei primi, non aiuta a stare nella complessità, e nemmeno a superare ciò che sembra essere costitutivamente la cifra del nostro tempo: essere in crisi. Dovunque e comunque: negli affetti, nel linguaggio, nell'economia, nella politica, nella vita quotidiana, nelle relazioni sociali, nelle chiese, nel volontariato. Come se fosse l'unico orizzonte di verità, che paralizza i nostri sogni, rende vane le nostre ambizioni, fa sorridere le nostre idealità. Proprio nella scuola non si sogna più, non si cercano fini, consegnandosi a recitare ruoli che sentiamo non veri e ai quali non vogliamo troppo rinunciare.

Davvero una risata salverà il mondo? Non penso, ma forse incominciare l'utile esercizio di discernimento dei nostri luoghi comuni e delle nostre chiacchiere può sottrarci all'assenso incondizionato del nostro vivere inautentico. Diceva, a tal proposito, Eugène Ionesco, che "sentire l'assurdità del luogo comune, e del linguaggio - la sua falsità, vuol dire essere andati oltre. E per andare oltre bisogna prima di tutto sprofondarcisi dentro. A far ridere è l'inusuale allo stato puro, niente mi pare più sorprendente di ciò che è banale; il surreale è qui, a portata di mano, nella conversazione quotidiana". Forse incominceremo a sorridere quando impareremo ad ascoltare con serietà tutto ciò che accade, a partire dalle cose ordinarie che facciamo. Perché non sarà un sorriso che avrà il sapore della separazione e dell' aggressione, ma dell'accoglienza e della relazione, le stesse che ci predispongono ad altri sguardi, talvolta inauditi e attoniti, che possono spiazzarci e inquietarci, ma nel contempo, anche dolorosamente, farci vivere.

[insegnante di filosofia in un liceo, Torino]

pensando di Vito Dinoia

Pensando e ripensando: il pensiero che mi percorre da qualche mese a questa parte è il seguente. Non è giusto e non è utile ragionare dei problemi che la nostra collettività vive, incalzati da Beppe Grillo o dai fortunati e benpensanti giornalisti di turno, tra un "vaffa" ed un insulto, tra un epiteto ed un'offesa tipo quelle che i bimbi si scambiano giocando (penso al "divertimento", che tanto fa ridere gli adulti, consistente nel definire il malcapitato di turno "valium", "psico nano", "testa d'asfalto", "topo gigio", e qui mi fermo).

Non è giusto offendere chicchessia, né in privato, né tanto più in pubblico. Non è utile alla causa, magari anche giusta e meritevole di serissima considerazione, perché indebolisce il ragionamento che si vuole, anche aspramente, articolare; favorisce e rafforza il criticato, che diventa il malcapitato; inocula ulteriori veleni in una società come quella odierna, già confusa, sfiduciata, qualunquista, non solo antipolitica (sarebbe il meno peggio) ma addirittura anti-istituzionale a prescindere, senza nemmeno che si offrano non dico soluzioni, ma strumenti di effettiva comprensione. Inoltre si finisce col blaterare, col "pasticciare" proposte, col semplificare, con lo schematizzare.

No, così per me non va bene.

Non mi piace questa vasta parte di Italia, talvolta fannullona e perditempo, spesso pasticciona, semplicistica, parolaia, cialtrona, demolitrice.

Non mi fa né ridere, né sorridere. Invece, mi preoccupa, questa vasta parte di Italia; mi preoccupa il clima che c'è; mi preoccupa il virus dell'anti che si diffonde, profuso a piene mani.

[avvocato, Massafra, Taranto]

pensando di Emanuele Carrieri

Non è una barzelletta, ma un fatto realmente accaduto. Nel mio gruppo di amici, c'erano due amici, Mimmo e Michele, entrambi balbuzienti. Mimmo non aveva accettato la sua condizione e Michele, invece, essendo una persona estremamente gioviale, scherzava anche sul suo difetto di pronuncia. Una sera Michele trovò il coraggio e chiese a Mimmo: "Sei nato balbuziente o lo sei diventato a seguito di un evento traumatico?". Infastidito per la domanda, Mimmo rispose in modo seccato: "Perché io sono balbuziente?". La risposta di Michele fu un autentico capolavoro di umorismo: "Scusami, Mimmo, qualche volta anche le mie orecchie diventano balbuzienti!". Non sarò mai adeguatamente grato a Michele per questa lezione: da lui ho imparato a ridere e a scherzare in modo sano e sereno, attraverso di lui ho capito quanto talvolta sia importante non prendersi troppo sul serio. Ed è un merito di Michele se adesso qualcuno mi dice: "Hai un modo candido di raccontare le barzellette, anche quelle meno candide!". E tuttora, incontrando Michele, si ricorda quel simpatico episodio e si ride ancora.

[impiegato statale, Taranto]

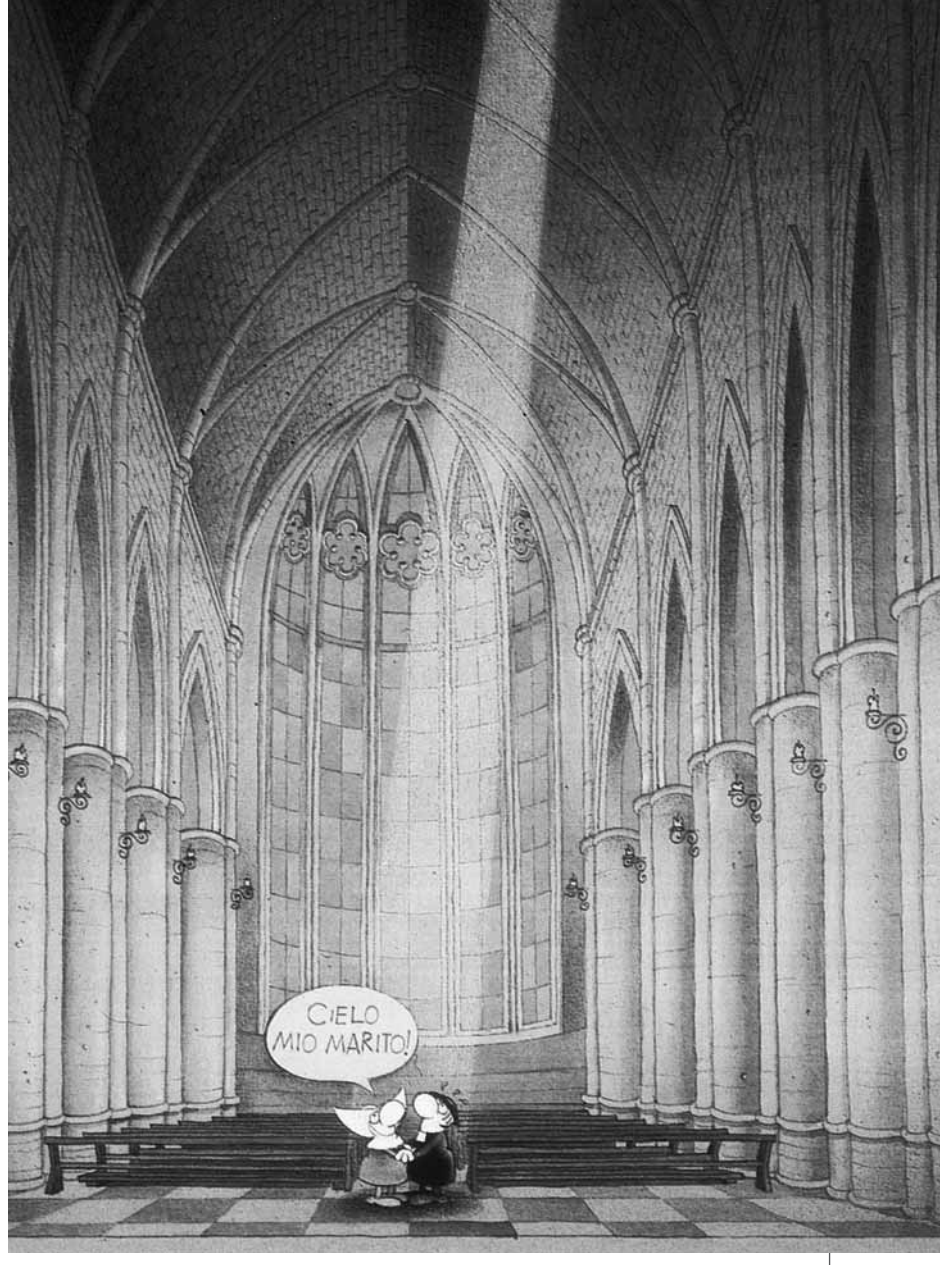
meditando di FrancoFerrara

lavoratori di tutto il mondo ridete

Moni Ovadia, autore e comico di origine ebraica, così intitola uno dei suoi ultimi testi volendo attirare l'attenzione del lettore e nel sottotitolo aggiunge un'ulteriore provocazione: la rivoluzione umoristica del comunismo. L'opera esprime un profondo affetto verso "tutti coloro che hanno aderito al più grande ideale di liberazione mai partorito dalla mente umana senza ricorrere alla fede, alla religione o altre forme di credenze. Il comunismo non è stato solo una storia di orrori. Uomini e donne hanno dato la vita per esso e non meritano di finire nella spazzatura della storia televisiva. Il sistema sovietico iniquo e fallimentare è inevitabilmente crollato per implosione lasciando dietro di sé grotteschi simulacri come la Corea del Nord, o ibridi contronatura come il comunismo capitalista della Repubblica cinese, o il comunismo governato dai comunisti di una volta della Federazione russa. Non sono però crollate le ragioni della fraternità universale e generosa".

I sistemi politici sono contrassegnati dalla tragicità. Quando i politici vogliono far ridere diventano goffi e tragici. E' molto raro trovare cattolici con il senso umoristico, eppure c'è stato un tempo che nelle chiese dopo la celebrazione della passione, veniva il tempo del "risus pascalis". Nell'umorismo di Moni Ovadia il bisogno di umorismo è vitale perché l'idolatria, nella forma apparentemente razionale del mercato e del denaro, è divenuta più forte e deduttiva e, al contempo, insensata e perversa. Mercifica e rende depravate le relazioni fra uomo e uomo, fra uomo e donna, fra padri e figli, fra cittadini e Stato, fra individuo e collettività, fra maggioranze e minoranze, fra ricchi e poveri, fra appartenenza e alterità. Egli dedica un intera opera per smantellare le idolatrie. Mi piace pensare che il sorriso di Dio scioglierà nodi troppo stretti da mani umane. Ed è per questo che ho pensato di proporre in questo spazio un assaggio dell'umorismo di Moni Ovadia attraverso la lettura di alcuni spaccati dei suoi racconti. Eccoli:

- Di che nazionalità erano Adamo ed Eva? Quasi sicuramente sovietici. Solo i sovietici possono camminare a piedi scalzi, le chiappe nude, senza un tetto sopra la testa, avendo da mangiare solo una mela in due e continuare a gridare che vivono in Paradiso.
- Qual è la differenza tra un cristiano e un comunista? Il cristiano dopo la morte spera di andare in Paradiso. Il comunista dopo la morte spera di essere riabilitato.
- In una scuola elementare, l'insegnante interroga gli allievi. Si rivolge al piccolo Vova e gli domanda: Vova caro chi è tuo padre? Il compagno Stalin! Risponde prontissimo quello. E dimmi, Vova: chi è tua madre? La nostra patria sovietica! E tu cosa vuoi diventare da grande? Orfano.
- Qual è la barzelletta più lunga nella storia del mondo? Settantaquattro anni di comunismo in Russia.
- Abramo un giorno si trovava da solo nella bottega di idoli del padre Terak, che si era allontanato per una battuta di caccia insieme ai suoi lavoranti. Approfittando dell'occasione, il futuro progenitore dei monoteismi prese una mazza fra gli utensili e metodicamente frantumò ciascuno degli idoli presenti nella bottega del genitore, tranne uno, un gigantesco idolo di granito, il più grande che il padre avesse fabbricato. Una volta terminata la sua opera demolitrice, Abramo prese una scaletta, la appoggiò all'idolo rimasto integro e vi salì per collocargli tra le granitiche braccia inerti la mazza con cui aveva distrutti gli dèi di pietra. Poi con un sorriso sornione, si sedette su una panca in un angolo del laboratorio. Quando suo padre ritornò e vide lo scempio, si scagliò contro il figlio con ogni sorta di epiteti: Degenere, sovversivo! Pazzo! Criminale! Sarai la mia rovina. Abramo con aria innocente affrontò Terak: Padre si può sapere perché te la prendi con me? Non ho fatto niente! Sono stati i tuoi idoli. Gli idoli più piccoli sentendosi in maggioranza hanno sfidato il grande idolo, e questi ha raccolto la sfida provocando uno scontro feroce. Ero presente, padre, è stato orribile. Capisci? Non ho avuto il coraggio di mettermi in mezzo. Terak immediatamente ribatte al figlio: Abramo non essere idiota. Come fanno dei pezzi di granito, di terracotta o di marmo a combinare simile disastro Abramo con dolcezza risponde: Padre, perché le tue orecchie non ascoltano ciò che dice la tua bocca? Perché ti inginocchi per adorare degli inerti pezzi i pietra?
- Che cos'è un ebreo corrosivo? Un ebreo corrosivo è un ebreo che arriva in uno sperduto villaggio della Transcausia dove non hanno mai visto un ebreo; non sanno che cos'è il giudaismo. Questo villaggio ha 2000 abitanti, e l'anno dopo il suo arrivo vi sono 2000 antisemiti.
- Due ricchi ebrei hanno un amante in comune, perché si sa, bisogna risparmiare. Questa amante,a un certo punto rimane incinta. Uno dei due ricchi sta facendo un lungo viaggio per nave, per sbrigare i suoi affari; sicché, a un certo punto, riceve dal suo diciamo "partner in amante" questo telegramma: NOSTRA AMANTE PARTORITO DUE GEMELLI STOP.. MIO NATO MORTO STOP.



In tutte le storielle si coglie quel senso "urticante" dell'umorismo ebraico e valorizzato da Moni Ovadia. Lo si nota nell' Ebreo che ride (1998); Contro l'idolatria (2005); Ballata di fine millennio (2000); Perché no? L'ebreo corrosivo (2006). In tutte le sue opere e lavori teatrali per Moni Ovadia "la parola, parlata cantata, bisbigliata, detta, salmodiata è stata sempre il luogo che ho abitato con istintiva disinvoltura nel bene e nel male. La parola scritta, che pure è stata per me riferimento irrinunciabile, ho dovuto prima pensarla e poi eluderla, ravvisarla per potere alla fine espellerla nella sua veste volatile e sonora e sentirla in qualche misura mia".

[presidente centro studi Erasmo, Gioia, Bari]

meditando di Lucio Toma

nello spazio d'incontro

Pirandello nel suo saggio distacca l'umorismo dalle altre forme del far ridere, farsa, burlesco, ironia, facendone un fenomeno più particolare e localizzabile con metro diverso dal semplice riso. Trattando della sua definizione utilizza, tra altri esempi, un componimento del poeta Giusti, "Sant'Ambrogio".

"Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
di que' soldati settentrionali, (…)
Mi tenni indietro, chè, piovuto in mezzo
di quella maramaglia, io non lo nego
d'aver provato un senso di ribrezzo, (…)".

All'inizio, il sentimento del poeta osservatore verso soldati dell'esercito austriaco invasore è di odio e disprezzo, ma questo sentimento muta in compassione grazie alla musica dell'organo che risuona improvvisamente nella chiesa:

"A dura vita, a dura disciplina,
muti, derisi, solitari stanno,
strumenti ciechi d'occhiuta rapina,
che lor non tocca e che forse non sanno".

Questo e altri esempi portano Pirandello a definire l'umorismo come "sentimento del contrario", ovvero, semplificando, come una riflessione che smonta un sentimento iniziale verso una situazione, un soggetto, e che conduce ad un sentimento opposto. L'umorismo è come l'apertura inaspettata di una prospettiva, che non si limita a superare una precedente, ma che convive con un'altra di segno contrario. Si tratta insomma di una schizofrenia, che può essere a volte disturbante, ma che è, senza dubbio, soprattutto salutare. Accade spesso di credere ciecamente in qualcosa, fatto che ci porta a chiudere gli occhi nei confronti di questa realtà che si rispetta fin troppo. Lo sdoppiamento portato dall'atteggiamento umoristico aiuta invece a scoprire nuovi varchi, a farci sentire più piccoli e liberi rispetto a dogmi, pregiudizi, o a responsabilità che crediamo irrevocabili. Attraverso questa bifrontalità nell'umorismo accade che il sentimento dell'osservatore e il sentimento dell'osservato convivono. Da un lato, per esempio, privi di malizia, accade di ridere di una persona, perché per qualche motivo la troviamo buffa, ridicola, dall'altro invece la compatiamo, comprendiamo la sua sfortuna, il suo disagio, quindi ci poniamo dalla sua parte. Si giunge così a una sintesi dove convivono elementi dissonanti, attraverso un'esperienza complessa, destabilizzante, ma assolutamente vitale. Questo atteggiamento è paragonabile a quello che secondo Marc Augè ("Il mestiere dell'antropologo") è tipico dell'antropologo, il quale ponendosi di fronte ad individui di un'altra cultura non può, da una parte definire l'altro esclusivamente con gli strumenti della propria cultura, né d'altro canto, può ambire a mimetizzarsi completamente con la cultura altra che studia. Potrebbe ad esempio succedere che la pratica funeraria di un altro popolo appaia ridicola, ma che analizzata e vissuta risulti drammatica e ricca di pathos. Augè ci dice che l'antropologo non può che lavorare nello spazio d'incontro tra due culture, proprio come l'umorismo è uno spazio di incontro (scontro) tra due punti di vista. Facendoci sentire che nessun giudizio è definitivo, rivelandoci la nostra instabilità, l'umorismo riesce a farci intravedere e scoprire la complessità e la fragilità degli altri. Le contraddizioni vissute nell'umorismo sono le stesse presenti nella realtà dell'uomo: questo fenomeno è insomma esperienza d'apertura verso noi stessi e il mondo. Con l'umorismo il tempo si fa confortevole, più dolce, si dilata,

pensando di Elvira Celano

Un uomo il giorno prima del suo matrimonio va a confessarsi e il sacerdote dopo averlo ascoltato gli da l'assoluzione. Ma l'uomo preoccupato gli dice: "Padre ma non mi ha dato la penitenza!" Il sacerdote risponde: "Figliolo vai da domani inizia la tua penitenza."

Ecco, tutti i miei cari amici e parenti, riconosceranno in questo povero uomo mio marito, pensate che una volta mi hanno persino chiesto, se prima del matrimonio avessi indetto un concorso. Ma non finisce qui, a volte parenti ed amici si autoinvitano a pranzo o a cena da noi, dicendo: "Tanto tu poi hai Antonio che ti aiuta!" e quando mangiano qualcosa di buono, mi chiedono affettuosamente: "Questo lo ha cucinato Antonio?" Ma, secondo voi, la penitenza a chi è stata data? Scherzi a parte ho un marito meraviglioso e lui una moglie che lo fa ridere, non è mica poco! Vedete il senso dell'umorismo mi appartiene geneticamente, me lo ha trasmesso mia madre. Una donna che nonostante tante sofferenze, trovava sempre la forza di sorridere e di creare intorno a sé, tanta allegria e felicità. E' questo il rovescio della medaglia, l'umorismo ha sempre il sapore del tragico. Il dolore dalla nostra vita non lo possiamo eliminare, ma ne possiamo prendere le distanze, l'essere ironico avere umor non vuol dire essere superficiali, ma vivere e no vedersi vivere, non fermarsi alle apparenze, ma riuscire a vedere oltre, vuol dire, avere un grimaldello che tiene alto il cielo dell'angoscia.

[casalinga, catechista, Taranto]

meditando | di Pietro Urciuoli

far delle pene diletto

L'umorismo è un aspetto molto spesso misconosciuto di Francesco d'Assisi e della sua primitiva fraternità. Francesco d'Assisi (1181-1226) è comunemente noto come il Santo dei Fioretti, del lupo di Gubbio, del presepe di Greccio, e così via. Meno noto è che la sua originaria fraternitas laica - un po' sui generis in quanto, per suo espresso volere, non era inquadrabile in alcuna forma di vita ecclesiale esistente, non disponeva di una Regola canonicamente approvata né di una struttura gerarchica preposta al comando - subì un graduale processo di clericalizzazione sostenuto dalla Curia romana al termine del quale assunse i caratteri di un ordine monastico. E ancora meno noto è che tale processo culminò con un autodafè che non ha eguali nella storia dell'intero Medioevo: il Capitolo generale dell'Ordine dei Frati Minori tenutosi a Narbona del 1260 affidò al ministro generale dell'Ordine, Bonaventura da Bagnoregio, il compito di stendere la Vita ufficiale di Francesco e ordinò la completa distruzione di tutti gli altri codici biografici in circolazione, scritti perlopiù da frati della prima ora che lo avevano conosciuto personalmente.

Fu così che di alcuni tratti caratteristici di Francesco e della primitiva fraternità si persero per sempre le tracce; fra questi vi sono appunto l'umorismo, l'allegria e la giocosa convivialità che godevano di piena cittadinanza nella fraternitas francescana. Ciononostante, da svariate fonti documentali - prevalentemente cronache dell'epoca e racconti biografici scampati alla distruzione imposta dal Capitolo o scritti successivamente proprio in opposizione ad essa - è possibile acquisire alcuni elementi di sicuro interesse. Una prima considerazione va fatta circa la predicazione francescana. Sappiamo per certo che Francesco aveva uno stile di predicazione popolare che faceva ampio uso della mimica, del canto, della danza e finanche dell'idioma dialettale del luogo in cui si trovava. Ben lontana dal sermone, la sua oratoria si avvicinava più che altro alla "concione", una forma di intrattenimento dal piglio popolaresco, rozzo ed istrionico in gran voga presso i giullari come lui stesso, non a caso, amava definirsi. Soprattutto, amava prendere spunto da argomenti profani con i quali attirava l'attenzione delle masse, suscitando in esse un sano buon umore per poi dirigere il suo discorso verso più alte mète spirituali. Si racconta che una volta, invitato ad un banchetto di cavalieri al castello di Montefeltro, salì su un muricciolo e cominciò a predicare attirando la curiosità e la simpatia dei convenuti citando i versi di una canzonetta popolare, probabilmente diffusa da qualche trovatore, avente ad oggetto l'amor cortese tra un cavaliere e la sua dama: "Tanto è il bene ch'io m'aspetto, che ogni pena m'è diletto". Non era certamente il solo ad usare questo approccio; Salimbene de Adam (1221-1287), colto frate minore nativo di Parma, nella sua Chronica riferisce di un tale frate, Benedetto della Cornetta, che utilizzava questo strumento per attirare l'attenzione ed allietare gli astanti. Ma tutta la vita della fraternità era sorretta da una buona dose di umorismo; umorismo inteso come capacità di fare autocritica, come atteggiamento volto a non prendersi troppo sul serio per stemperare difetti personali e situazioni difficili. Una volta, durante un periodo di severo digiuno, un frate cominciò a lamentarsi oltremodo per le sofferenze procurategli da quella penitenza; Francesco non solo gli permise di mangiare ma, per toglierlo dall'imbarazzo e dalla vergogna agli occhi dei confratelli, prese bonariamente e allegramente a mangiare con lui, lodando insieme il Signore. Jacopo da Vitry (1171-1240), teologo e vescovo francese, in una sua lettera del 1216 da Genova descrive i Capitoli della primitiva fraternità francescana come raduni nei quali i frati si ritrovavano per "rallegrarsi nel Signore e mangiare insieme". Nella biografia di Bonaventura e nelle compilazioni successive da essa derivate questo aspetto gioioso e conviviale della prima fraternità francescana lo ritroviamo idealizzato e sublimato in letizia. Orbene, la "letizia nel Signore" è indubitabilmente uno degli aspetti tipici della vocazione di Francesco; tuttavia, lo spostamento di accento che si registra nella agiografia francescana del tempo, che cancella la dimensione umana e materiale dell'umorismo a vantaggio di una più mistica e spirituale letizia, è sintomatico dell'evoluzione storica vissuta dal movimento minoritico: da fraternitas laica ad Ordo clericale. Ma, paradossalmente, è proprio nel famosissimo brano "Della vera e perfetta letizia", frequentemente banalizzato come un invito ad essere lieti nel Signore specialmente nelle avversità, che si coglie con chiara evidenza il più genuino umorismo di Francesco: allo scenario immaginifico di una istituzione ecclesiastica salda e potente nella quale confluiscono dotti teologi delle Università di Londra e Parigi, un Francesco ironico e canzonatorio contrappone la semplice quotidianità della vita fraterna fatta di piccole difficoltà da superare con tanta pazienza, buona volontà e, perché no, con un pizzico di buon umore. Francesco di Assisi, quindi, fuori dagli stereotipi comuni, ci invita a recuperare la dimensione dell'umorismo inteso come attitudine a cogliere la gioia intima dell'esistenza; una dimensione importante per rendere più efficacemente conto della speranza che è in noi.

[ingegnere, OFS, Avellino]

meditando | di Mario Lonardi

recuperare le parole

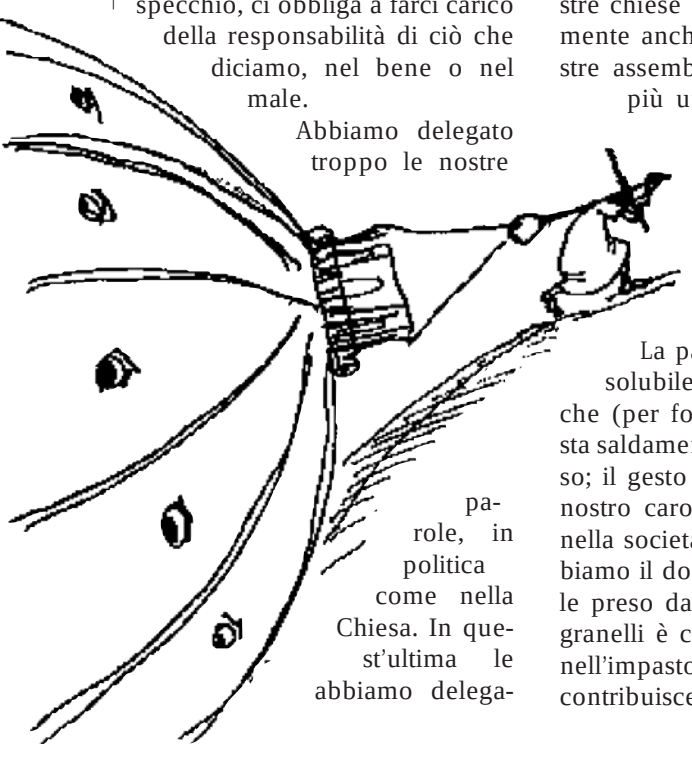
Meditando sul risultato elettorale, diverse considerazioni mi portano ad affermare l'urgenza di trovare le parole giuste da dire e il coraggio di dirle. Dobbiamo chiedere che ciascuno senta la responsabilità di dire le parole e non di tenerle per se emettendo solo luoghi comuni o frasi di circostanza. La parola detta ci cambia, ci mette allo specchio, ci obbliga a farci carico della responsabilità di ciò che diciamo, nel bene o nel male.

Abbiamo delegato troppo le nostre parole, in politica come nella Chiesa. In quest'ultima le abbiamo delegate ai preti, e la Chiesa che ne risulta rischia di essere lontana dalla vita e dalle persone; visto che le parole che vengono dette non risentono della vita e delle persone, non grondano della fatica e delle contraddizioni della vita e delle persone, non scontano il dramma della mediazione con la vita e con le persone. La Parola risuona lontana e sterile nelle nostre chiese e rimbombano inutilmente anche le parole nelle nostre assemblee: nessuno aspetta più un feedback, un ritorno. Ci si aspetta un muto consenso, magari sottolineato da applauso (anche in chiesa).

Ma che sale siamo se non parliamo! La parola è l'unica qualità solubile che abbiamo, visto che (per fortuna) il resto di noi sta saldamente attaccato a se stesso; il gesto può rivolgersi ad un nostro caro, ma per essere sale nella società (e nella Chiesa) abbiamo il dono della parola (il sale preso da solo anche in pochi granelli è cattivo, mentre sciolto nell'impasto si rende buono e contribuisce alla bontà dell'impasto).

Dobbiamo dire, non solo lasciar dire. Per questo serve "Il pensiero, la meditazione, lo studio" come scriveva don Sturzo nel suo invito a resistere al fascismo.

[dirigente aziendale, S. Martino B.A., Verona]



crescendo | di Sarah Kranitz

È ingiusto che tante persone, durante il fascismo, abbiano sofferto per la decisione di qualcuno, qualcuno che non aveva questo diritto, nessuno ne ha mai il diritto perché nessuno può decidere che una persona non è giusta per questo mondo! Forse solo Colui che si trova lassù può farlo, perché tutti hanno qualcosa di sbagliato come tutti hanno qualcosa di giusto, ma tutti a loro modo. Il fatto di non poter esprimere la propria opinione non è solo ingiusto, ma anche crudele, perché se avessero ascoltato quelle persone invece di ucciderle, il mondo sarebbe cambiato molto prima e sarebbe morta meno gente. Dolore, disprezzo, amarezza, paura: questi sono i sentimenti che quella povera gente portava in cuore senza potersi esprimere. Speranza di ritornare liberi. La gente moriva fiera e a testa alta, e prima di farlo pensava alla propria famiglia e scriveva loro lettere di speranza e amore. Sono morti per noi, per salvare il nostro Paese e il minimo che possiamo fare è dedicare loro questi pensieri.

[alunna della V elementare di Turriaco, Gorizia]

crescendo

di Angelo Moro

ironia e verità

Oggigiorno, specie nelle trasmissioni televisive, ci si riempie spesso la bocca con la parola ironia, alla cui accezione originale ne abbiamo aggiunte tante altre, più volte anche improprie. Per ironia oggi possiamo intendere la feroce satira politica, il sarcasmo un po' retorico sui costumi sociali o l'umorismo banale e scontato di personaggi stereotipati. In realtà l'ironia ha un'origine decisamente più antica e, se vogliamo, sofisticamente più nobile. Il termine deriva dal greco eironeia (=dissimulazione) e deve la sua grande fortuna al suo impiego nel sistema dialogico della filosofia socratica. Assai sinteticamente si può parlare dell'ironia come di quella modalità attraverso la quale il grande filosofo ateniese, Socrate, dimostrava fondamentalmente ignoranti anche i più grandi sapienti della sua epoca. Si può quindi notare l'apparente assenza di umorismo tra il filosofo ironizzatore, seriamente impegnato nella sua opera di "tirar fuori" la verità (maieutica), e la sua fortunata vittima, sicuramente di primo acchito non troppo contenta della sua situazione di dubbio e inquietudine, scaturita dalla confutazione della sue certezze e dalla constatazione dell'inconsistenza delle sue persuasioni. Già dalle sue origini, però, si può parlare di ironia come strumento per scardinare un sistema sociale, troppo sicuro di sé.

E il riso che funzione aveva? Esso scaturiva proprio dai processi di attuazione dell'ironia: una probabilmente comica e buffa sequenza di adulazioni, finzioni irritanti, domande martellanti e fintamente innocenti che la genialità di un vecchio brutto e reazionario sottoponeva a tutti i presunti intellettuali ateniesi. E quale miglior modo, per questi nuovi ignoranti, di incamminarsi sulla strada per la verità, se non ridere malinconicamente degli errori e dei dogmi della loro vita precedente? Perciò l'ironia nasce sia come processo distruttivo della finta conoscenza, sia come primo passo di un nuovo percorso costruttivo verso la mai definitiva e completa ricerca del vero. Eppure, nonostante la bontà dei propri propositi, Socrate venne ingiustamente condannato a morte dall'assemblea del suo popolo, a perenne testimonianza di come il conservatorismo di strette vedute possa brutalmente reprimere anche le più nobili istanze di critica e di cambiamento. Ed ecco, nel tempo, tali istanze trasformarsi in tendenze adulatrici per dissimulare i propri intenti e accentuare ancora di più l'effetto comico. Se di ironia si vuol parlare oggi, non si parli di un umorismo vano e volgare fine a se stesso, ma di un umorismo intelligente e accurato che, senza eccedere in banalità retoriche o moralistiche, abbia il fine ultimo di analizzare costruttivamente società e politica. Si parli allora di Calvino, di De Andrè, di Fellini, di Benigni; di chi dell'ironia fa arte e cultura, non spettacolo commerciale, mera audience; di chi sa mettersi in discussione, non di chi fa del giudicare gli altri l'unica ragione di vita; di chi sa criticare con stile, non di chi, vinto dall'insana foga della propria (disinteressata?) denuncia, non esita a ricorrere alle offese e alle volgarità.

[studente liceale, Ostuni, Brindisi]

agendo agendo agendo agendo agendo

le Scuole di Politica
di Bari, Massafra, Cassano delle Murge, Minervino Murge, Gioia del Colle, Putignano, Taranto, Conversano, Andria, Trani, Orta Nova e Gravina
incontrano

Gherardo Colombo
autore del libro
Sulle regole (Feltrinelli editore)

mercoledì 7 maggio, ore 19
Centro giovanile universitario
viale Gandhi, 2
(angolo via G. Petroni) – Bari

redazione@cercasiunfine.it
339 4454584 - 080 3441243
340 4675907

Scopriamo la Murgia

sabato 31 Maggio, alle ore 16
presso il Centro Giovanile
Benedetto XIII di Gravina
seminario di formazione
con il prof. Piero Castoro,
presidente del Centro Studi
"Torre di Nebbia".
domenica 1 Giugno
escursione guidata sul territorio
Chi vorrà potrà concludere l'esperienza con un pranzo a base di prodotti tipici.

Per prenotarsi:
scuolapolgravina@cercasiunfine.it
339 2611240 - 339 4454584

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno 4 n. 31 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)
tel. e fax 080 3441243
mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO
redazione: Franco FERRARA, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA Massimo DICIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

editore: ERASMO - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE,
mail: piazzapinto17@virgilio.it • Per contributi: CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 70023 GIOIA DEL COLLE (BA); l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane ABI 07601 e CAB 04000.

grafica e impaginazione: Michele Guerra, mail: inguerra@libero.it

stampa: ECUMENICA editrice, scrl via B. Buozzi, 46 70123 BARI
www.ecumenicaeditrice.it

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da
SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
di Massafra (TA), Cassano delle Murge (BA),
e Parr. Preziosissimo Sangue - Agesci 12 di Bari

CITTADINANZA ATTIVA DI MINERVINO MURGE (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE DEI SALESIANI DI BARI
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

COMMISSIONE DI PASTORALE SOCIALE
DELLA DIOCESI DI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE
Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico.

UFFICIO DI PASTORALE SOCIALE E BIBLIOTECA DELLA DIOCESI DI ANDRIA
Forum di formazione all'impegno sociale e politico.

ASSOCIAZIONE PENSARE POLITICAMENTE GRAVINA (BA)
Scuola di formazione all'impegno sociale e politico

CIRCOLO ANSPI S. GERARDO DI ORTA NOVA (FG)
Scuola di formazione all'impegno sociale e politico

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da Scuola di Barbiana, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Salvatore CANZANO, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Luigi CIOTTI, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Gherardo COLOMBO, Giuseppe COTTURRI, † Imelda COWDREY, Maria e Antonio CURCI, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Mimmo DE SANTIS, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, † Salvatore DI STASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Mariateresa e Oscar IARUSSI, Marco IVALDO, Raniero LA VALLE, Nunzio LILLO, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Fiorenza e Mario LONARDI, Franca LONGHI, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Michele MATTA, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Mimmo NATALE, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Pasquale PELLEGRINI, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Silvia PIEMONTE, Elvira e Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Francesco RUSSO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Luca SANTORO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Margaret e Gegè SCARDACCIONE, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Sergio TANZARELLA, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.